

Premessa

Questa è la storia di un esperimento di solidarietà democratica. La caduta della Francia, nel giugno del 1940, non ha significato solo la disfatta della nazione francese, ma ha dato vita alla più grande trappola della storia. Dalla rivoluzione russa – ma anche da prima – la Francia è stata sempre il rifugio degli esiliati europei. Quando cambiamenti di governo in altri paesi o invasioni di potenze straniere hanno obbligato gli uomini a scappare per salvare la propria vita, la Francia ha sempre aperto loro le braccia. Russi bianchi o menscevichi; italiani liberali, repubblicani e socialisti; tedeschi di qualsiasi partito, tranne che nazisti; austriaci con opinioni politiche che andavano dalla monarchia al comunismo; spagnoli repubblicani e di sinistra; cecoslovacchi, polacchi, olandesi, belgi, uno dopo l'altro hanno trovato tutti rifugio in Francia.

L'invasione hitleriana ha sbaragliato l'esercito francese e l'armistizio ha lasciato i rifugiati tedeschi alla mercé di nemici implacabili. Nessun democratico o persona di sinistra, qualunque fosse la sua nazionalità, aveva ragione di credere nel nuovo governo reazionario che aveva preso il potere all'indomani della disfatta.

Quando si venne a sapere che l'armistizio stretto tra Francia e Germania nel giugno del 1940 conteneva una clausola che ammetteva la «consegna su

richiesta»¹ dei rifugiati tedeschi, un gruppo di cittadini americani profondamente colpiti da questa violazione del diritto d'asilo e convinti che i democratici dovessero aiutare i democratici, senza badare alla nazionalità, creò subito l'Emergency Rescue Committee, il cui unico fine era di far uscire rifugiati politici e intellettuali dalla Francia prima che la Gestapo, l'Ovra e la Seguridad li prendessero.

Dopo aver cercato per settimane qualcuno adatto ad andare in Francia, il comitato mi scelse. Non avevo nessuna esperienza di lavoro con i rifugiati e neppure di attività clandestina, ma accettai l'incarico perché, come gli altri membri del comitato, credevo nell'importanza della solidarietà democratica. Avevo visto i governi democratici europei cadere uno dopo l'altro: prima in Italia, poi in Germania, Austria, Spagna, Cecoslovacchia, Norvegia, Olanda, Belgio, Francia. Ero convinto che se la democrazia fosse riuscita a resistere a tutto questo doveva essere grazie a una visione internazionale. Per questo, mettendo da parte

¹ Articolo 19. L'intero testo come è stato spedito tramite cablogramma dall'Associated Press: «Tutti i prigionieri tedeschi civili o militari sotto custodia francese, compresi quelli arrestati e giudicati colpevoli per atti in favore del Terzo Reich, devono essere consegnati immediatamente alle truppe tedesche».

«Il governo francese è obbligato a consegnare su richiesta tutti i tedeschi segnalati dall'amministrazione tedesca in Francia, così come nei territori francesi, nelle colonie, nei protettorati e nei mandati».

«Il governo francese si impegna a impedire il trasferimento di prigionieri tedeschi civili o militari dalla Francia ai territori francesi o in paesi stranieri. Per quanto riguarda i prigionieri già presi fuori dalla Francia, così come i prigionieri tedeschi malati o feriti che non possono essere trasportati, devono essere forniti elenchi dettagliati dei luoghi di residenza. L'alto comando tedesco si fa carico dei prigionieri tedeschi feriti e malati». Il paragrafo in italico è quello che veniva applicato per i rifugiati politici. I «tedeschi» in origine indicavano tutti gli abitanti del grande Reich, *id est*, tedeschi, austriaci, cecoslovacchi e molti polacchi, ma poi venne esteso a chiunque l'amministrazione tedesca volesse nelle sue mani.

qualsiasi ragione sentimentale, accettai il compito per profonda convinzione politica.

Le ragioni sentimentali però esistevano ed erano forti. Tra i rifugiati intrappolati in Francia c'erano artisti di cui apprezzavo il lavoro: scrittori come Franz Werfel e Lion Feuchtwanger; pittori come Marc Chagall e Max Ernst; scultori come Jacques Lipchitz. Per alcuni di questi, anche se ne conoscevo solo l'opera, nutrivo un profondo amore e una grande riconoscenza per il piacere che mi avevano dato. Ora si trovavano in pericolo e io mi sentivo in dovere di aiutarli, se era possibile, proprio come loro, senza saperlo, in passato avevano aiutato me.

Più di tutto fu la simpatia che provavo per i partiti socialisti tedeschi e austriaci a condurmi in Francia nell'estate del 1940, una simpatia nata da una familiarità con i loro principi e il loro lavoro, in particolare gli eccellenti progetti di case operaie costruite negli anni venti. Non sono stato sempre d'accordo con le loro idee o i loro metodi, ma quando vidi quei progetti seppi che i loro cuori erano dalla parte giusta.

Infine avevo visto con i miei occhi che cosa voleva dire cadere nelle mani di Hitler. Nel 1935 ero andato in Germania e avevo provato l'atmosfera di oppressione creata dal regime hitleriano. Avevo parlato con molti anti-nazisti ed ebrei, condividendo la loro ansia e il loro sentimento di abbandono, e avevo patito assieme a loro la tragica condizione di chi è privo di speranza. Mentre ero a Berlino fui testimone su Kurfürstendamm del primo grande pogrom contro gli ebrei, vidi giovani nazisti radunarsi e distruggere i caffè di ebrei, guardai con orrore i proprietari trascinati via dalle loro sedie, donne isteriche e in lacrime portate giù per strada, un vecchio buttato a terra e preso a calci in faccia. Ora che questa stessa tirannia si era

estesa alla Francia non potevo rimanere più a lungo senza far niente, anche se fossi riuscito a salvare solo poche di quelle vittime predestinate.

E così per una serie di ragioni e attraverso una serie di casi fortuiti nell'agosto del 1940 lasciai New York per una missione segreta in Francia, una missione che molti dei miei amici consideravano pericolosa e che mi sconsigliavano di accettare. Partii con le tasche piene di elenchi di uomini e donne che dovevo soccorrere e con la testa piena di suggerimenti su come farlo. Sulla mia lista c'erano in tutto circa duecento nomi ma in seguito ne aggiungemmo molte altre centinaia.

Credevo che il mio lavoro si potesse fare in un mese. Rimasi tredici mesi e quando tornai, contro la mia volontà, il lavoro era ancora molto lontano dall'essere finito.

Questa è la storia di quei tredici mesi e di ciò che ne seguì. I miei lettori che erano impazienti di sapere la verità sul lavoro dell'Emergency Rescue Committee in Francia capiranno perché non ho potuto raccontarla prima. È una storia di attività illegali sotto gli occhi dei nazisti e molti di quelli che vi hanno partecipato sono rimasti in Francia alla mercé della Gestapo per molto tempo ancora dopo il mio ritorno nei sicuri Stati Uniti. Scrivere questo libro mentre in Francia c'era ancora la Gestapo sarebbe stato come mandare i miei compagni e amici in prigione e probabilmente alla morte.

VARIAN FRY

New York-Gennaio, 1945

Prefazione originaria e inedita¹

Questa è la storia dell'esperienza più intensa della mia vita. Qualcuno mi ha detto che non posso raccontarla adesso, che non potrò mai farlo. Io invece penso di poterla raccontare ora e credo anche di doverlo fare. Ecco, la racconterò nella maniera più onesta ed esaustiva possibile, cambiando nomi e dettagli quando possono danneggiare qualcuno che ancora si trova nell'Europa nazista, facendolo arrestare, imprigionare, o peggio.

In questo modo, credo di poter descrivere questa vicenda e di doverlo fare, non solo perché mi è difficile tenerla più a lungo per me, ma anche perché lotta dentro di me per essere raccontata. Inoltre, se raccontandola potrò aiutare anche pochi altri americani a capire, allora avrò compiuto un dovere al quale non posso sottrarmi, nei confronti dei miei amici in Europa che non posso dimenticare.

Ho provato – Dio solo lo sa – a tornare allo stile di vita americano dopo aver lasciato definitivamente la Francia, ma non ha funzionato. Non resta che un'unica strada da tentare, ed è appunto quella che sto per intraprendere. Se riesco a tirare fuori tutto, a trascriverlo esattamente così come è accaduto, a far sì che altri

¹ Scritta nel 1942, non venne pubblicata nella prima edizione del 1945. Apparve solo nell'edizione del 1997.

vedano e sentano ciò che io ho visto e sentito, allora forse la notte riuscirò di nuovo a dormire profondamente, come ero abituato a fare prima di prendere il Clipper per Lisbona. Forse potrò ridiventare un uomo normale, esorcizzare i fantasmi che mi perseguitano, smettere di vivere in un altro mondo e fare ritorno a quello americano. Ma so che non potrò mai farlo finché non avrò raccontato questa storia per intero. Quei fantasmi non cesseranno di tormentarmi finché non avrò obbedito al loro volere. Sono i fantasmi dei vivi che non vogliono morire. Vai – dicono – torna e fai in modo che l'America capisca, che gli americani capiscano e ci aiutino prima che sia troppo tardi. Ho cercato di esaudire le loro richieste in altri modi più semplici – tenendo conferenze, scrivendo articoli, parlando agli amici – ma neanche quello funziona. Le persone non capiscono, perché non riescono a comprendere fino in fondo, oppure considerano la cosa in maniera distante, impersonale. Non li tocca, non più di quanto faccia una tabella di dati statistici, anche quando questi dati rappresentano la morte per soffocamento di bambini malati di difterite o la morte violenta di donne e bambini sotto i bombardieri in picchiata Stuka. Non hanno visto, sentito, annusato, perciò non si commuovono. Ma se metto tutto per iscritto, le piccole e grandi cose, le gioie così come i dolori e i dispiaceri, i successi e i fallimenti, il paese, la gente, le cose che mangiavano o che non trovavano da mangiare, la paura... allora forse altri capiranno e saranno spinti a fare qualcosa. Questo è il vero motivo per cui ho deciso di raccontare questa storia adesso. È un racconto dell'orrore. Non l'orrore di una morte improvvisa sui campi di battaglia, ma un orrore lento, non meno terribile per il fatto di protrarsi invisibilmente:

l'orrore di uomini, donne e bambini rinchiusi nei campi di concentramento, della caccia all'uomo da parte della Gestapo, di arresti, estradizioni, rapimenti, di suicidi, assassini, decessi nelle carceri della Gestapo.

È una storia di malviventi, contrabbandieri e spie, di bassezze ed eroismo, tradimenti e lealtà, di fughe riuscite e non riuscite, di burocrazia e indifferenza che costano la vita delle persone, di solidarietà e del calore dell'umana compassione, dell'angoscia di uomini che soffrono, di speranza e disperazione.

Quando ci ripenso, quando penso a tutto quel periodo, ciò che emerge dal confuso miscuglio di immagini che mi affollano la mente è l'espressione del viso di Helen² quando sono partito dalla Francia per l'ultima volta, abbandonando così tanti rifugiati che vedevano in me la loro unica speranza di salvarsi dall'inferno in cui Hitler ha trasformato l'Europa. Helen, in piedi sulla banchina della stazione di Cerbère, che sventolava il fazzoletto mentre il mio treno si allontanava, mostrava in volto la tristezza di tutti i rifugiati che mi lasciavo alle spalle.

Vorrei poter dimenticare quello sguardo, anche solo per cinque minuti. Mi merito una tregua. Ma non ci riesco e mi chiedo se mai ci riuscirò, perché l'ho lasciata sapendo che sarebbe tornata a Sanary dal figlio disabile, solo per rendersi conto, a poco a poco, che per lei non c'era speranza.

Penso a Bill Freier, il piccolo allegro caricaturista, nel campo di internamento di Vernet, e alla sua amica Mina, che aspettava già un bambino quando lo hanno portato via. Gli hanno concesso 24 ore di permesso

² Helen Hessel (1886-1982). Giornalista e traduttrice, moglie dello scrittore Franz Hessel e madre di Ulrich e Stephane Hessel. Nonché ispiratrice del personaggio femminile del romanzo di Henri-Pierre Roché e dell'omonimo film di François Truffaut *Jules et Jim*.

per sposarla prima che nascesse il bambino, poi lo hanno riportato al campo, dove probabilmente rimarrà per l'intera durata della guerra.

Penso a Franz Boegler,³ anche lui a Vernet. Sua moglie e suo figlio invece sono qui. Ho tentato di farlo uscire dalla Francia a bordo di una barca a vela diretta a Gibilterra, ma c'è stata una tempesta e l'imbarcazione è dovuta rientrare a causa di una falla. Boegler è stato arrestato e riportato al campo. Non spera di rivedere il figlio. È sulla lista nera della Gestapo.

Penso a Limot, il fotografo, che abita con la moglie, i due figli e la madre anziana in un monocale per la servitù a Marsiglia e che ancora spera – temo inutilmente – che i loro visti arrivino prima dei tedeschi, altrimenti moriranno di fame, oppure Limot si ucciderà, pur di non vedere i suoi bambini crescere per diventare schiavi.

Penso a Vladimir, il ragazzo con un tumore al cervello che un giorno lo porterà alla morte a meno che non venga operato, ma che non può andare a Parigi a farselo asportare, perché è ebreo, né può venire a farsi operare a New York, perché non ha amici negli Stati Uniti che possano riempire i chilometri di questionari del Dipartimento di Stato per fargli avere il visto.

Penso a Rudolph Breitscheid e a Rudolph Hilferding, a com'erano l'ultima volta che li ho visti, appena prima che la polizia francese li arrestasse e li consegnasse alla Gestapo, e a Hilferding, trovato morto qualche giorno dopo nella sua cella.

Penso al volto color grigio-cenere di Alfred Apfel che giace morente nel mio ufficio, colto da un infarto, dopo che gli ho raccontato che cosa era successo a Breitscheid e a Hilferding.

³ Uno dei quattro uomini che avevano tentato la fuga sul *Bouline*.

Penso a un certo romanziere antinazista tedesco, quando, in preda al terrore, si presentò nella mia stanza allo Splendide, rifiutando di andarsene se non lo avessi accompagnato, nella patetica convinzione che la mera presenza di un americano al suo fianco lo avrebbe protetto dagli aguzzini di Hitler.

Penso a Berthold Jacob, che riuscì ad arrivare fino a Lisbona grazie a un passaporto falso, solo per essere sequestrato dalla Gestapo prima di aver ottenuto il visto per proseguire.

Penso a Hermann Richard Wagner, anche lui arrivato a Lisbona e sequestrato, per lo stesso motivo.

Ai due giovani trasferiti a Marsiglia da un campo di internamento in Africa e consegnati alla Gestapo per essere giustiziati, perché avevano avuto il coraggio di disobbedire a Hitler, anni addietro, quando erano membri del sindacato dei marinai, ad Amburgo.

A tutti gli altri uomini internati nei campi di Vichy e consegnati alla Gestapo per essere torturati, impiccati, decapitati o fucilati.

Quando penso a tutto questo, mi sembra incredibile, addirittura macabro, aver trascorso alcune delle ultime ore prima della partenza da New York a preoccuparmi di non avere una camicia nuova, e fare un salto da Brooks Brothers per comprarne una.

Ma questo, suppongo, dimostra soltanto quanto fossi impreparato al tipo di attività che mi avviavo a svolgere e quanto poco in realtà mi rendessi conto di che cosa significa per un paese come la Francia essere stata sconfitta dai nazisti, o di che cosa significa per i rifugiati non avere un posto dove fuggire.

Ora lo so, e voglio che altri lo sappiano, prima che sia troppo tardi.

Ecco perché ho deciso di scrivere questo libro.